

«Non voglio più leggere libri: voglio leggere la natura»

Intervista a Folco Terzani

Folco Terzani (1969) è scrittore, sceneggiatore, documentarista. Per descrivere la sua figura pubblica, però, è forse più utile presentarlo come una voce significativa nella conversazione globale sul senso dell'esistenza umana che procede sottotraccia anche nell'epoca del trionfo dell'industria dell'intrattenimento e della comunicazione volatile dei social network. A partire dalla pubblicazione di *La fine è il mio inizio*¹ – il dialogo intrecciato a Orsigna con il padre Tiziano nelle settimane che hanno preceduto la sua morte per tumore – Folco Terzani si è assunto il compito di incarnare le inquietudini di tutti coloro che faticano ad adattarsi allo stile di vita accelerato, competitivo, iperconsumista che prevale nelle società occidentali oggi e che si sta rapidamente estendendo a tutto il resto del globo.

L'intervista che pubblichiamo qui in versione integrale è stata realizzata via Skype il 27 aprile 2018.

Sebbene tu sia una persona con un'immagine pubblica molto riconoscibile, non hai mai usato i tuoi libri per raccontare te stesso, ma hai sempre preferito indossare una maschera. Hai voglia di dirci qualcosa su questa scelta?

In effetti, mi sono sempre rifiutato di parlare direttamente di me nei miei libri e ho usato le persone di cui ho raccontato le storie come occasioni per riflettere su quello che mi interessa veramente. In realtà, il capitolo introduttivo di *A piedi nudi sulla terra* è autobiografico, ma

Intervista a cura di Paolo Costa

¹ T. Terzani, *La fine è il mio inizio. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*, Longanesi, Milano 2006. Dal libro è stato tratto anche un film, *Das Ende ist mein Anfang* (2010), con Bruno Ganz nel ruolo di Tiziano ed Elio Germano in quello di Folco Terzani.

solo perché me l'ha chiesto l'editore². Alcuni mi hanno detto che è la parte più interessante del libro, ma per me rimane qualcosa che, fosse dipeso da me, non avrei mai scritto. Fare un monumento a me stesso non è tra le mie priorità. Il motivo per cui molte persone l'hanno apprezzato persino più della restante parte del libro è solo che la storia che racconto nel testo è molto più tosta della mia che, tutto sommato, ha una leggerezza che la rende più digeribile per il lettore. Perciò, se vogliamo, quella scelta può essere interpretata come un espediente tecnico per tenere a bada il mio ego senza sacrificare ciò che mi sta più a cuore. Ora, la scoperta che ho fatto con il mio ultimo libro, *Il cane, il lupo e Dio*, è che posso usare non solo gli umani, ma anche gli animali per trattare i temi che mi appassionano³.

Le persone di cui hai raccontato la vita nei tuoi libri (A piedi nudi sulla terra, Ultra)⁴ non hanno mai storie lineari – e la stessa considerazione, se non sbaglio, potrebbe applicarsi alla tua parabola biografica. Leggendoli, mi sono chiesto se tu non attribuisca un significato esemplare a questo procedere a zig zag delle ricerche spirituali contemporanee, alla loro accidentalità – al fatto che in qualche modo devono accaderti, non possono essere un prodotto diretto delle tue intenzioni – e anche al loro indugiare spesso «in mezzo al guado», per evocare un'immagine che stava a cuore a tuo padre?

Beh, come puoi capire, per partire per un viaggio ci vuole una motivazione speciale. Alla base ci dev'essere una sofferenza, una crisi che ti spinge a uscire dal tuo guscio. In genere le ricerche spirituali partono da una qualche forma di dolore, esteriore o interiore, o magari soltanto da un malessere, da una depressione inspiegabile, dalla perdita del senso delle cose che, proprio perché ti svuota il mondo, produce un dolore persino più intenso della sofferenza fisica. Questo sentimento dell'inutilità di tutto è molto diffuso oggi. Insomma, hai bisogno di qualcosa che ti faccia partire, perché, se no, quale ragione ci sarebbe di complicarsi la vita? Se stai bene, resti dove sei. Fai di tutto perché le cose rimangano come sono.

La mia fortuna sono stati proprio i momenti difficili, perché quando pensi di aver perso tutto, allora sei disposto a fare qualsiasi cosa. Tan-

² Cfr. F. Terzani, *A piedi nudi sulla terra*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2011.

³ F. Terzani, *Il cane, il lupo e Dio*, Milano, Longanesi, 2017.

⁴ F. Terzani (con M. Graglia), *Ultra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2017.

to sei già finito: cos'hai da perdere? Sono quelli i momenti in cui ho fatto le cose più rischiose, più belle, da cui ho tratto più profitto. Non voglio dire che, quando ti butti, hai la sicurezza che le cose andranno a finire bene. Questo no. Ma se non rischi non ti può accadere nulla di sorprendente. E, infatti, ora che ho quasi cinquant'anni osservo con preoccupazione la tendenza, invecchiando, a rischiare meno. Per questo mi sono detto: «Basta! Ora smetto di scrivere. Facciamo altro». Scrivere è una cosa che so già fare, proviamo altro.

La scrittura, se ci pensi, è una cosa ben strana. Devi pensare a fondo a ciò che ti sta a cuore e lavorare moltissimo sui contenuti prima di trasferirli sulla carta. In questo senso, è un'occasione preziosa. Alla fine, però, è come un rifugio. Se devo giudicare dalla mia esperienza personale, più ti concentri sulla scrittura e meno cose fai. È un po' come se finisse per sostituirsi all'azione. Perciò ho detto basta. Diciamo che è una scelta precauzionale.

Se capisco bene, allora, quello a cui non potresti rinunciare è l'avventura, la dimensione avventurosa della vita?

Esatto. Dev'esserci sempre qualcosa di bello, di emozionante in ciò che fai. Io temo molto la noia. E, non a caso, ho sempre avuto problemi con la meditazione. Adesso va un po' meglio, ma lo slancio che avevo quand'ero giovane mi impediva quasi di stare fermo, di rivolgere lo sguardo soltanto verso l'interno. Avevo bisogno di alzare gli occhi verso l'Himalaya, di infilarmi in una capanna dove viveva un uomo con la barba lunga fino ai piedi, che magari al principio un po' mi metteva paura. Senza queste scariche di adrenalina, mi rimaneva addosso un'inquietudine insopportabile. Ancora oggi devo infilarmi in una situazione assurda per essere sveglio, attento e sfidarmi. In questo senso, ciò che mi attrae è l'avventura, sì, l'avventura dell'anima.

Le storie che prediligi, in effetti, hanno al loro centro una qualche forma di trasformazione, di conversione – quantomeno una conversione dello sguardo.

«Trasformazione» è la parola giusta nel mio caso. Pensa che quando studiavo a Cambridge a un certo punto è arrivata una troupe televisiva che ha scelto me per l'intervista perché mi aveva identificato come lo studente più rappresentativo della classe. Più inglese degli inglesi! Insomma, mi ero perfettamente mimetizzato: vestito di tweed, con i capelli in perfetto ordine, la divisa, la camicia bianca, le scarpe di

cuoio – un perfetto cantabrigense. In quegli anni tutta la mia vita ruotava attorno allo studio: non bevevo, non uscivo, passavo le giornate a leggere. Quando sono arrivato dove mi ero ripromesso di arrivare, ho capito però che quel posto non faceva per me, che lì non ci volevo stare. L'idea di diventare un ingranaggio della società – che ne so, un manager – contrastava con ciò che mi sembrava di avere imparato da bambino, stando nella natura, in montagna, a Orsigna. Quella era la fonte dei miei piaceri più intensi. Se vogliamo chiamarla conversione questa, non ho nulla in contrario, anche se per me la vera e propria conversione è avvenuta in India, ma non per ragioni religiose. Anche lì la differenza l'ha fatta la natura. In Italia avevo conosciuto una natura tutto sommato addomesticata. Ci andavo in vacanza, al massimo ci facevo un campeggio. In India ho incontrato persone che vivevano davvero in simbiosi con la natura – nudi, scalzi, senza portare nulla con sé, fatta eccezione per una coperta. E si incamminavano verso queste montagne enormi con un atteggiamento per noi scellerato, che però funzionava. Io li seguivo con tutta la attrezzatura da perfetto occidentale: lo zaino, gli scarponi, le protezioni che riteniamo indispensabili, e mi stupivo che loro ce la facessero senza. È a quel punto che è scattata dentro di me la curiosità: ma com'è possibile tutto ciò? Che vuol dire? C'è una lezione da imparare qui?

È corretto dire che, secondo te, queste conversioni non possono prescindere dalla scoperta di alcune verità semplici, essenziali sull'esistenza? Insomma, nella tua prospettiva spiritualità e semplicità sembrano procedere di pari passo, giusto?

Certo, la semplicità è fondamentale. Se noi siamo la cosa più importante, se siamo lo specchio dell'universo, l'unica realtà che possiamo davvero conoscere a fondo e provare a cambiare, allora per arrivare a noi stessi dobbiamo togliere molte cose che stanno intorno. Se non lo facciamo, continueremo a fissare lo sguardo sulla cornice, anziché sull'essenziale. All'inizio, non avevo la minima idea di che cosa volesse dire guardarsi dentro, fare il viaggio interiore, mi sembravano parole vuote, persino assurde. Però poi, piano piano, ho capito che c'era un mondo da scoprire lì, che era persino divertente, perché prende spesso delle forme stupefacenti. All'inizio, magari ti collochi proprio sul confine tra esterno e interno, lavorando sulla respirazione, che pur essendo il processo più etereo del metabolismo umano, è ancora un gesto esteriore. Da qui si passa poi alla dimensione più propriamente interiore, quello stare dentro di sé che si fa effettivamente fatica a descrivere e comprendere.

Eppure, quando lo sperimenti, ti rendi conto che non c'è nulla nella vita di altrettanto bello.

51

Tu mi chiedi se possiamo definire tutto ciò come la scoperta di una verità su se stessi, la soluzione di quell'enigma che spesso seppelliamo sotto un cumulo di sovrastrutture che accettiamo solo per poter essere come gli altri ci vogliono? Sì, se vuoi possiamo anche chiamarla «verità». Ma agli altri non gliela racconti così. Questa è piuttosto la tua storia. Ognuno ha la sua storia e, di conseguenza, la sua verità. Non mi stupisce che gli indiani adesso vogliano avere le macchine e i grattacieli. I cinesi pure. Una volta andavano in bici, adesso sognano i SUV. Questo passaggio fa parte della loro storia. Noi, dal nostro punto di vista, vediamo le cose diversamente, perché abbiamo toccato con mano che queste cose non danno la felicità. Per come la vedo io, gli indiani hanno tutto il diritto di pensare che la loro religione sia soffocante, che ci siano troppi riti, per tacere di cose orribili come le caste. Questo desiderio lo capisco. Non sto dicendo che il loro è un mondo perfetto. Tuttavia, visto che quelle cose – la libertà di scegliere, il consumismo, il materialismo – io le ho sperimentate fin dalla nascita, a me sta a cuore tutto il resto. E, certo, con le dovute cautele e il rispetto che si deve alle persone che hanno alle spalle un'altra storia, mi sentirei di dire loro che alla lunga quello che desiderano adesso non è l'aspetto più interessante dell'esistenza. Ma come possono capirlo se non fanno esperienza diretta del contrario? Come fai a denunciare gli effetti deleteri della televisione se non l'hai mai avuta? Perciò capisco quei lama tibetani che oggi desiderano avere una TV. Non mi scandalizzo per questo.

Se vuoi, potremmo riassumere questa idea con uno slogan. La verità non è una cosa che si enuncia, che si condensa in un enunciato. E qui torniamo su un tema a cui ho già fatto riferimento sopra: i limiti della scrittura. L'enunciato, per quanto ben scritto, non può essere un punto d'arrivo. Una volta che abbiamo messo bene a fuoco un'idea, facciamola finita, passiamo ad altro. Traduciamola in scelte di vita. Testimoniamola con le nostre vite. Ognuno per sé, con il proprio carico di responsabilità personale. Lo dico senza enfasi. Vediamo come va. Ho parlato di esperienza non a caso. Oggi ero sotto il sole a lavorare nell'orto e ho capito sulla mia pelle il significato del detto «l'orto vuole l'uomo morto». Non sto dicendo, quindi, che rinunciare alla scrittura sia per me una scelta semplice. È un processo che nasce da un'intuizione, un'insoddisfazione, ma poi occorre mettersi alla prova, chiedendosi: «Qual è l'alternativa? E corrisponde veramente a quello che stavo cercando?».

Permettami di soffermarmi ancora un attimo su questo punto. La riscoperta della semplicità ha per te un legame diretto con il ritorno alla natura in una qualche sua forma. Si tratta, comunque, della creazione di un legame spirituale con la natura perché, se capisco bene, la tua concezione della natura – che è allo stesso tempo giusta, ma indifferente ai destini individuali – è in sintonia con il carattere non lineare delle aspirazioni spirituali dell'uomo. Insomma, la natura è un po' uno step intermedio e, se vogliamo, anche un rifugio indispensabile, ma insufficiente? Il bosco, l'orto, la montagna, sono segni di qualcosa d'altro in cui si nasconde la vera risposta alle proprie domande più profonde. È corretta la mia interpretazione?

Sì, è corretta. Guarda, a proposito di questo, mi viene subito da precisare che se fossi nato in un'altra epoca, prima dell'industrializzazione, dell'esplosione del nostro mondo artificiale, non credo che sarei stato un contadino immerso nei cicli naturali. Sarei stato magari un astronomo, un astrologo. Voglio dire, uno di quelli che preferivano stare un po' ai margini del villaggio e che volevano raggiungere un punto di vista esterno alle attività quotidiane. Al massimo mi sarei appassionato alle proprietà medicinali delle piante. Anche oggi l'orto lo faccio più come un esercizio indispensabile per conoscere la terra che non come un fine in sé. Persino le attività filantropiche, ad esempio quelle a cui mi sono dedicato con impegno quando ho fatto il volontario con Madre Teresa di Calcutta, non rispondono ai miei bisogni più profondi. Anche allora restavo un osservatore. Io osservavo me stesso e la sofferenza di cui ero testimone e mi interrogavo sul suo senso. Questa è la mia vocazione, se vuoi usare un termine un po' altisonante. Quindi, sì, come dici tu, i fenomeni naturali sono per me il segno di qualcos'altro. Basta pensare che ho passato due anni a cercare di percepire la terra come un organismo vivente, come Gaia. Ho trascorso giornate intere sotto un albero, intorno a un fuoco, raccontando ai miei familiari che stavo scrivendo un libro, mentre quello che stavo facendo era semplicemente cercare con tutte le mie forze di sentire il pianeta come un essere vivente unico.

Qui, se non sbaglio, la tua difesa aggiornata di un ideale di vita contemplativo incrocia il tema che è al centro di questo dossier: la montagna. Andare in montagna, in fondo, significa salire, guadagnare un punto di vista diverso, più distaccato sulle cose. In montagna anche il paesaggio si semplifica, la vegetazione si fa più rada, la neve e il ghiaccio livellano il paesaggio. In breve, per come la vedi tu, la montagna occupa un posto speciale nella relazione dell'uomo moderno con la natura? È solo

un caso se il protagonista della favola Il cane, il lupo e Dio conclude il suo pellegrinaggio su una montagna innevata?

53

Capisco quello che vuoi dire. La montagna è sempre stata vissuta come una scala verso il cielo. Se ci pensi, è un po' come il tempio originale, su cui si basano gli altri templi che l'umanità ha costruito nel corso dei secoli: piramidi, cattedrali, mausolei. La ragione per cui la montagna ha finito per diventare il simbolo dell'asceti spirituale è quella che hai appena ricordato: il punto dell'andare in montagna sta proprio nella sensazione di avvicinarsi un po' di più al cielo, che è la fonte del mistero e del senso dell'infinito. Lì c'è quello che tutti percepiamo come la cosa che non finisce più. Che, poi, se ci pensi bene, è la definizione migliore che possiamo dare del mistero. Possiamo spiegare così quello strano senso di soddisfazione che provoca l'arrivare in cima a una montagna e dominare il paesaggio circostante. Non è solo una sensazione fisica. Qui conta proprio l'idea che sei arrivato in un punto in cui sei condotto al cospetto del cielo. E lì non c'è neanche più un tipo con la tunica nera che ti spiega come stanno le cose. Sei tu di fronte alla fonte del mistero. A contatto con quella cosa lì. Solo per questo la montagna è bellissima.

Poi, non trascurerei il fatto che il mare è molto più popolare della montagna. Il mare è il luogo dove vai se vuoi stare in mezzo alla gente. La montagna è il posto dove ti ritiri, dove puoi trovare le condizioni per contemplare il paesaggio. È più difficile trovare le stesse condizioni al mare. Tanto più che la montagna si è andata costantemente spopolando nel corso degli ultimi decenni. Non stupisce allora che possa esercitare una forte attrazione su persone che desiderano guardarsi dentro. Questo è sicuramente l'effetto che l'Himalaya ha fatto su di me. Io me lo immaginavo come una scala: quanto più la sali, tanto più sofisticati ed eterei sono i praticanti – magari solo per il fatto che quanto più sali, tanto più è difficile viverci, maggiori sono le rinunce che devi fare. In India è così. Ci sono gli ultimi villaggi e poi ci sono dei *sadhu*, degli asceti, che vivono persino più in alto degli ultimi villaggi, che rimangono per mesi bloccati dalle nevi, impossibilitati a scendere, al punto che se calcolano male la quantità di provviste o la legna di cui hanno bisogno, muoiono.

Tutte queste sono pratiche interessantissime. Più in alto vai, più solo sei e più semplificato è l'ambiente intorno a te – solo roccia e neve – il massimo della distrazione è un corvo che passa ogni tanto. Non essendoci nulla, entri per forza in rapporto con la grande forza esterna con cui desideri misurarti.

Per quanto riguarda *Il cane, il lupo e Dio*, ci tenevo che il racconto si chiudesse in cima alla Montagna della Luna. Il nome non è il massimo, ma non ne ho trovato uno migliore. Per me era importante il legame che unisce l'acqua e la luna. La luna causa le maree e in una notte di luna piena la cosa che vedi meglio è proprio l'acqua, che riflette la luce a sua volta riflessa della luna. Non parliamo poi della neve. Quindi acqua e luna sono strettamente connesse ed entrambe hanno un legame speciale con la montagna. Dietro tutto ciò, ovviamente, c'è la mia esperienza diretta dell'Himalaya. Io queste montagne gigantesche, le cui cime sembrano isole che galleggiano sulle nuvole, le ho viste con i miei occhi e calpestate coi miei piedi. Quando sei lì, non ti serve una spinta esterna per contemplare il mondo con un certo distacco. Mio padre stesso ha cambiato completamente il suo punto di vista dopo essere stato lassù. Chi era l'uomo che ha scritto *Lettere contro la guerra*? Io di certo non lo conoscevo.

Camminare in montagna, insomma, significa cambiare continuamente il punto di vista. È normale aspettarsi un cambiamento di prospettiva dopo un'esperienza del genere.

E con il mondo degli alpinisti hai familiarità? Che ne pensi del loro modo di entrare in relazione con la montagna? Ci vedi anche un'aspirazione spirituale o solo il gusto della prestazione fine a se stessa, un atteggiamento che appartiene a pieno titolo alle nostre società ipercompetitive?

Ti confesso che è un mondo che non conosco affatto. La montagna che frequento io – quella dell'Appennino pistoiese – non ha grandi pareti rocciose. Le montagne più alte non superano i 2000 metri e ci puoi tranquillamente salire con il tuo cagnolino. Manca dunque completamente la spinta verso quelle prestazioni estreme. Sull'Himalaya sono andato in posti molto più alti, ma – come ti dicevo – l'ho fatto con gli asceti, che non ci vanno di certo per arrampicare.

Ma da semplice osservatore non ti colpisce il culto che circonda i grandi alpinisti, che sono trattati con venerazione da una fetta minoritaria, eppure significativa della popolazione, quasi fossero, appunto, degli asceti, dei santi laici? Qualcuno ha parlato in proposito di «atletismo spirituale».

È un fenomeno molto interessante. Ma, ribadisco, è un mondo che non conosco direttamente. Senza dubbio, in chiunque si dedichi con così tanta dedizione a una attività talmente difficile dev'essere all'opera una motivazione non banale e anche un contatto speciale con l'ambiente

circostante. Sono sicuro che gli scalatori la montagna la conoscono a fondo e la amano anche. Non c'è verso, se no. Certo, ci sarà anche il lato sportivo. Per altro, non sottovaluterei la funzione dello sport ai nostri giorni: il richiamo che esso esercita sulle persone oggi. È il corpo che chiama. Nelle nostre società stiamo diventando solo delle menti – e delle menti neanche tanto pensanti. Abbiamo una testa gigante e poi la punta delle dita. Il resto del corpo è come abbandonato a se stesso. E che cosa dovrebbe fare 'sto poveraccio? Così lo sport finisce per calamitare tutte le energie fisiche represses nella vita urbana. Mi sembra normale che le persone si siano rotte le scatole di stare per cinquant'anni rinchiusi in un posto illuminato con le luci al neon. Ma perché? Ma come fanno poi a resistere al richiamo della natura?

Certo, un po' non lo sanno che cosa potrebbero trovare se solo uscissero da quella stanza. Quando però escono, lo notano che il cuore pompa, che la vita torna a fluire e, se non si spaventano, possono cambiare anche radicalmente le loro vite. Il mio libro *Ultra*, in fondo, parla proprio di questo: una conversione da una vita priva di profondità a una forma di ascesi, di spiritualità laica che è anche un modo di guardarsi dentro, di rivolgere lo sguardo verso l'interno. Michele Graglia, il protagonista del libro, rimettendosi in contatto con il proprio corpo recupera allo stesso tempo anche un rapporto con la natura. Esce dalla gabbia in tutti i sensi. Così una piccola scelta iniziale, magari motivata da un desiderio confuso di migliorarsi, può produrre un cambiamento esistenziale gigantesco.

Anche per me la corsa è importantissima. È uno dei più grandi strumenti di elevazione che ho scoperto negli ultimi anni. La corsa è uno yoga naturale, perché è basata tutta sul respiro, la postura perfetta, ma è persino più naturale dello yoga – che, tutto sommato, è un'invenzione umana. Correre, invece, è qualcosa che gli uomini hanno sempre fatto dalla notte dei tempi e ci viene naturale. E, di nuovo, è un modo per girovagare nella natura. Prendi il mio caso. Vado a correre tre volte alla settimana e in quelle tre-quattro ore vedo boschi, laghi, daini e, quanto più aumenta il raggio delle distanze che riesco a coprire in quel lasso di tempo, tanto più sono le cose che riesco a contemplare. Le due cose vanno di pari passo: benessere fisico e benessere spirituale. Perché bisogna far finta che il corpo non conti niente, che conti solo la mente? Bisogna conoscere tutto. E la corsa è anche una forma di conoscenza: devi trovare il tuo ritmo, il giusto equilibrio tra le tue ambizioni e le tue risorse fisiche, come funzionano i tuoi piedi, il tuo fiato, i tempi di recupero, gli alti e bassi dell'umore – la cosiddetta componente mentale della prestazione – ed è proprio quando ti rendi conto di sapere così

poco di te stesso che ti viene spontaneo chiederti come sia possibile che conosciamo così tanto su come funziona il mondo e non sappiamo niente su noi stessi.

Tu sei una persona che ha viaggiato molto ed è persino cresciuto a cavallo tra Oriente e Occidente. Sulla base della tua esperienza, diresti che questa collocazione a cavallo tra due mondi ha influenzato il tuo modo di vedere le cose, la tua stessa insofferenza verso alcuni aspetti della vita moderna?

È difficile dirlo. Certo, crescere altrove ha radicato in me la convinzione che il nostro modo di vivere è soltanto uno dei molti modi in cui la vita umana può essere vissuta. E questa è una prima forma basilare di liberazione. Non sei blindato entro un unico orizzonte. Puoi distinguere e magari selezionare quello che c'è di buono e quello che c'è di cattivo in una determinata forma di vita. Come dicevo prima, non esiste la civiltà perfetta. Ciascuna civiltà umana ha i suoi pregi e i suoi difetti. Il punto è saperli distinguere e non aderire come un guanto a un'unica forma di vita. Ma il mio rapporto con l'Oriente non è semplice. Prendi le arti marziali: mio padre ha sempre desiderato che imparassi un'arte marziale, ma io niente, non l'ho mai accontentato. L'India, al contrario, è stata fondamentale nella mia evoluzione personale. E la parola chiave è proprio quel termine che è già ritornato più volte nella nostra conversazione: ascetismo. Se la civiltà occidentale ruota attorno al desiderio di avere sempre di più, l'ascetismo è al contrario un esercizio all'avere sempre di meno, un addestramento all'arte della rinuncia. Per un occidentale questo è veramente spiazzante. Devi riuscire a capire, cioè, che può esistere una forma di realizzazione personale che si basa sul meno anziché sul più. Idea strana, no? Qui da noi ti prendono per matto se vai in giro a dire che la via per essere felici è la rinuncia. Suona bizzarro, no? Eppure c'è una logica dietro alla tesi secondo cui la persona più alta, più nobile, è quella che meno ha, perché è altrettanto difficile avere poco che avere moltissimo. Entrambe sono arti in cui si può eccellere e l'India ti propone un ideale di eccellenza rovesciato rispetto a quello occidentale. È questo che mi ha folgorato nei miei incontri con i *sadhu*.

Certo, è naturale avere paura quando si sceglie la via della rinuncia. È normale chiedersi con apprensione che cosa si scoprirà lungo la via. Ma una parte fondamentale in questo cammino è l'affidamento, la fede, l'abbandono – insomma, il contrario dell'attivismo. Tutta la favola dei lupi ruota attorno a quello: il ritrovare la fiducia nelle proprie risorse

naturali, in ciò che abbiamo di più proprio. Questo è il senso dell'educazione impartita dai lupi al cane protagonista della storia. Parlare di fiducia anziché di fede fa poca differenza. Il punto è ritrovare una connessione con qualcosa di più grande che fa funzionare il tutto indipendentemente dalla tua volontà o iniziativa. In questo caso la rinuncia riguarda soprattutto l'ansia di controllare tutto ciò che ti accade. E questa rinuncia esige il superamento di una visione della natura come qualcosa che semplicemente ti minaccia e da cui devi proteggerti a favore di un'immagine della natura come risorsa.

In questo senso, la mia esperienza sulle montagne dell'Himalaya è stata davvero fondamentale. È qualcosa che non mi potrò mai scrollare di dosso. Una cosa è leggerla nei libri, un'altra viverla in prima persona incontrando questi asceti incredibili.

La prima volta che li ho visti avevo nove anni, quando mio padre mi ha portato in India. Già allora mi hanno colpito, ma restavano qualcosa di esotico. La mia vita era talmente diversa che era difficile farli rientrare nel mio orizzonte d'esperienza. Fatto sta, però, che quello stile di vita mi è tornato in mente dopo gli anni di studio a Cambridge quando tutti i miei progetti sono saltati e mi sono chiesto che tipo di persona volevo veramente diventare. In quel periodo ero a Los Angeles. Non riuscivo a guadagnare abbastanza con il cinema e, siccome sapevo battere bene a macchina, facevo un lavoro di segreteria in un ufficio. È a quel punto che mi è venuta l'idea di girare un documentario sui monaci tibetani. Dopo di allora, a 27 anni, c'è stata l'esperienza a Calcutta con Madre Teresa. Lì, però, a spingermi è stata soprattutto l'esigenza di agire, di capire se c'era un altro modo, meno materiale, di far funzionare le cose. Dopo la sua morte ho cominciato le mie esperienze con gli asceti. Sono andato a vivere con loro nella giungla, vicino ai fiumi. Ho fatto i pellegrinaggi scalzo sulle montagne, attraverso i boschi, passando per i villaggi a elemosinare. Per me erano veri e propri esperimenti esistenziali. Dovevo capire. Poi, certo, con gli altri mi giustificavo dicendo che stavo scrivendo un libro, girando un documentario, ma la verità è che volevo capire. In questo senso, rimanevo un osservatore. Mi sentivo pur sempre il ragazzo occidentale che guarda dall'esterno un modo di vivere che riesce a decifrare solo in parte, che non capisce davvero quello che sta accadendo davanti ai suoi occhi.

Il documentario poi l'ho finito. L'abbiamo montato con le musiche e tutto, ma non l'abbiamo mai messo sul mercato. A quel punto avevo smesso di essere un osservatore. La vita dei *sadhu* era la mia nuova vita. Di

quel periodo non ho nessuna testimonianza – nessun filmato, nessuna fotografia, nemmeno sfuocata, nessun diario. Anche i momenti più belli non hanno lasciato dietro di sé nessuna traccia esterna. È un'esperienza comune a molti, credo. Quella cosa lì era diventata talmente importante che si giustificava da sé. Non ti veniva nemmeno voglia di raccontarla. Eri totalmente immerso in quello che ti accadeva.

Volevo tornare per un attimo su questo tuo atteggiamento non giudicante verso i diversi stili di vita. «Non giudicante» forse non è la definizione più corretta. Tu chiaramente hai un atteggiamento critico verso molti aspetti del modo di vivere occidentale (la velocità, il consumismo, la dispersione), ma allo stesso tempo non vuoi ergerti a giudice inflessibile, a censore dei comportamenti altrui. È una scelta deliberata o è frutto un po' del caso?

Non critico nessuno in maniera altezzosa perché mi sembra naturale che nell'evoluzione umana si sia passati attraverso fasi diverse. Non è che l'uomo è cattivo e da lui ci si può aspettare solo cose terribili. Il fatto è che la specie umana è portata all'esagerazione. Ecco, oggi la mia impressione è che abbiamo passato il limite, che stiamo esagerando. Il desiderio che sta alla base di tutto non è di per sé cattivo. Ci sentivamo deboli, volevamo proteggerci, per questo abbiamo costruito quelle fortezze a cui abbiamo dato il nome di città, in cui non volevamo far entrare i lupi e le tigri perché li ritenevamo nostri nemici. Ho capito: non ho nulla in contrario contro l'esigenza di difendersi. Ora, però, che questo compito lo abbiamo assolto fin troppo bene, ora che siamo strapotenti, dobbiamo fare qualcos'altro. Quello che veramente non sopporto è il restare fermi, l'idea che dobbiamo continuare a fare le stesse cose perché è così che si fa, perché non c'è alternativa. E i segni di un potenziale cambiamento non mancano. Io faccio il tifo per chi ha voglia e si impegna per cambiare. Vediamo alla fine chi l'avrà vinta, se la spinta al cambiamento prevarrà sul riflesso condizionato che ci spinge a proseguire nella direzione prestabilita.

Ma noti in te una resistenza a immaginare nel dettaglio questo futuro alternativo, a investire troppo nell'utopia, con il rischio che – come è già successo in passato – le visioni utopiche finiscano per ipotecare il presente?

In effetti, non dedico troppi pensieri al futuro, tanto è impossibile sapere come saranno le cose di qui a dieci, cinquanta o cento anni. La realtà è

sempre più misteriosa di quello che riusciamo a immaginare. E c'è poi anche il fatto non trascurabile che è molto difficile cambiare le persone. La scrittura, per esempio, è quasi impotente. Sì, certo, qualche idea riesci a metterla in circolo, ma quello che ti cambia veramente sono gli incontri con le persone. Nel mio caso l'incontro con Madre Teresa o con i *sadhu* di cui parlavo prima. La persona è una cosa viva, una possibilità incarnata. E tutti noi siamo come i bambini: non impariamo dalle parole disincarnate, ma dai gesti che possiamo imitare. Così il punto è passare a fare delle cose buone, utili, ma senza stare sempre lì ad arrovellarti su come convincere tutti che le tue idee sono le migliori possibili. Hai scelto di essere vegano? Bene. Ma ora non stare sempre lì a crucciarti perché il mondo è ancora pieno di non vegani. Così finisci per rovinare anche il senso della tua scelta. Smetti cioè di viverla con la necessaria intensità, non le aderisci più completamente. Sei sempre lì a tenere i conti e a tormentarti e così finisci per guastare tutto. Concentrati piuttosto sul cambiare te stesso. Già questo è difficilissimo. Il resto seguirà spontaneamente. Tanto non sono cose che si possono controllare, non dipendono unicamente da te. Colpevolizzarsi continuamente fa solo il sangue cattivo. Meglio semplificare, dunque. Mettere bene a fuoco l'obiettivo e mobilitare tutte le energie necessarie per raggiungerlo, solo così si può sperare di fare qualche progresso. A volte mi sembra che il bisogno di convincere gli altri sia una scappatoia per evitare di fare tutta la fatica necessaria per convincere se stessi. Al limite, è meglio riunire un piccolo gruppo di persone che la pensano come te e mettere in piedi un progetto realizzabile, come sto cercando di fare qui a Orsigna. L'ossessione del «grande», di costruire grandi movimenti, mi pare più parte del problema che della soluzione – che consiste pur sempre nel cambiare se stessi.

Se non sbaglio, stai dicendo che in mezzo al tourbillon che sono le nostre vite è già un successo trovare qualcosa di simile a un centro di gravità.

Sì, ma non solo metaforicamente. Quello che ci serve è anzitutto trovare un posto nel mondo dove poter stare insieme a un gruppo di persone con le quali portare avanti l'esperimento di cambiamento che ci sta a cuore. Questo tipo di condivisione è per me, oggi, alla mia età, una fonte di gioia. Il contrario – che ne so, ad esempio la prospettiva di passare il resto della mia vita chiuso in una stanza a scrivere libri – mi fa cadere nella depressione. Quel tipo di vita regolata, scandita dall'orologio e con al centro il computer, non fa per me. La mia via di fuga è la montagna, Orsigna. Ho un amico qui che sperimenta insieme a me nuove strade,

persino più radicali delle mie. Ha passato tutto quanto l'inverno scalzo. È andato dall'Italia all'India senza mai mettersi le scarpe. Andare a piedi nudi sulla terra è un esperimento. In India l'esperimento ha funzionato. Ma in Italia può funzionare? Fino a che punto i nostri piedi sono fatti per camminare su questa terra specifica, che è la nostra? Quali precauzioni dobbiamo adottare? E funzioneranno? E questo è solo uno dei molti dettagli. L'esperimento si allarga per cerchi concentrici. Pensa solo all'educazione dei figli. Siamo posti continuamente di fronte a nuove sfide. In questi giorni, per esempio, stiamo ragionando sul fatto se sia o no possibile ricavare una piscina nel fiume. Così si va al fiume, si sceglie il posto giusto per accendere un fuoco con cui riscaldarsi dopo il bagno. Dopo di che viene voglia di risalire il fiume per capire dove si trova la sorgente. Insomma, si sperimenta e si impara continuamente, insieme. Un giorno è l'orto, un altro è una capanna che vorremmo costruire. Aiutandosi gli uni con gli altri si riscoprono i *primitive skills*, le cose che un tempo tutti sapevano fare e che oggi, barricati nelle nostre città, abbiamo dimenticato. Io le sto rimparando a cinquant'anni e questo mi strappa a quella deprimente condizione di passività a cui ti condanna la vita in città, tutti attaccati a mezzi di comunicazione che ti parlano di eventi su cui non hai nessuna influenza. Una depressione ...

Certo, cambiare direzione da soli è più difficile. Ma basta un piccolo gruppo di amici per spianare la strada al cambiamento. Per me almeno ha sempre funzionato così.

E in questo lento processo di rieducazione e riappropriazione di abilità manuali o artigianali avviene anche uno scambio con la comunità locale? C'è qualcosa di simile a un'alleanza tra nuovi e vecchi montanari?

Il mio caso è un po' particolare perché a Orsigna vengo da quando ero bambino e mi sento uno del luogo. Qui conosco tutti. Non siamo molti – ottantaquattro – sicché è facile stabilire legami. Magari loro non mi considerano esattamente uno di loro, ma lo scambio c'è ed è continuo. Certo, il modo in cui viviamo la montagna è diverso. Il loro orizzonte è più ristretto, più pratico. Per millenni per la stragrande maggioranza delle persone l'obiettivo massimo era sopravvivere. In casi del genere è difficile fare spazio nelle proprie vite a qualcosa che vada al di là dei bisogni più basilari. In questo senso i miei compaesani non condividono e forse nemmeno capiscono i nostri esperimenti, il nostro spirito di ricerca. Per me, invece, l'arte della sopravvivenza è quasi più difficile della ricerca del senso. Mi viene meno naturale. La mia mente tende

sempre a vagare in cerca di cose più elevate, meno concrete. Come dicevo prima, se fossi nato in un'altra epoca sarei stato un astronomo, non di certo un contadino o un commerciante.

L'alleanza tra di noi, allora, si cementa intorno al comune desiderio di non far morire questi posti, che continuano a spopolarsi. Da questo punto di vista il loro sostegno non manca mai. E ce lo manifestano continuamente: «Su, datevi da fare, che se no questo posto va in malora».

Uno dei temi centrali della conversazione che hai avuto con tuo padre nei suoi ultimi mesi di vita è il difficile equilibrio tra l'attaccamento ai beni terreni e la necessità di distaccarsene, di non perdere di vista il carattere effimero, transitorio delle nostre vite, come pure il nostro appartenere al tutto. Non è facile trovare il giusto bilanciamento tra la cura del mondo e la fuga dal mondo. È forse questo lo stato interiore che tu chiami «illuminazione» e che sembra essere al centro della tua ricerca personale? E pensi che chi ama la montagna, in fondo, sia attratto proprio da questo miraggio?

Idealmente, uno vorrebbe che la propria ricerca spirituale avvenisse in simbiosi con la famiglia. In fondo anche in India i *rishi*, i vecchi saggi indiani dell'ascetismo classico condividevano con le famiglie il proprio sforzo di staccarsi dai beni terreni e dedicare la vita a pratiche di contemplazione e devozione. E questo è vero anche per gli asceti moderni. Per mio padre vale lo stesso discorso. Lui teneva molto alla famiglia. Certo, la sua vita era come un pendolo: andava e veniva, andava e veniva. Ma la famiglia restava un punto di riferimento fondamentale per lui: il perno immateriale del suo girovagare.

Poi, ovviamente, trattandosi di scelte di vita un po' anticonformistiche, che vanno contro l'organizzazione della giornata tipica nelle nostre società – porta i bambini a scuola, vai a fare colazione al bar, vai al lavoro, riporta i bambini a casa dopo la scuola, portali a giocare a calcio al pomeriggio ecc. – è possibile che si crei un conflitto tra il fare quello in cui credi e il *ménage* familiare. In questi casi può capitare di dover fare delle scelte difficili. Dipende dalle persone. Mio padre ha trovato mia madre che ha cercato di non soffocare, anzi di favorire in tutti i modi il suo spirito d'avventura, la sua irrequietezza. Quando, per esempio, durante la malattia, ha sentito il bisogno di ritirarsi sull'Himalaya, lei non lo ha ostacolato in alcun modo. Anche oggi, che è anziana, si comporta allo stesso modo con me. Così, quando vado a trovarla a Firenze, mi chiede che cosa ci faccio lì e perché non sono in giro a inseguire i miei sogni.

E questo ti dà forza, ovviamente, perché senti di avere sia il legame, e la tranquillità che ne deriva, sia la libertà assoluta di coltivarlo da vicino o da lontano. Meglio di così non saprei che cosa immaginare.

Se invece si crea un conflitto tra i due beni, la scelta è molto difficile. In questi casi uno capisce quanto possa essere arduo l'ascetismo, l'arte della rinuncia. Altro che rose e fiori ... Ma le difficoltà stimolano la creatività. Adesso, per esempio, stiamo ragionando sulla possibilità di aprire una scuola a Orsigna, visto che di bambini cominciano a essercene abbastanza. Ma anche qui si insinua la voglia di sperimentare. Certo, la scuola è importante: nessuno lo vuole negare. Ma deve fare proprio tutto la scuola? A me personalmente l'idea di affidare l'istruzione dei miei figli esclusivamente alla scuola non piace mica tanto. A me sembrano importanti anche le esperienze educative di cui parlavo prima: esplorare il fiume, accendere un fuoco, fare l'orto, costruire una capanna. Possibile che io che sono il babbo non abbia nulla da insegnare a mio figlio? Devo solo svegliarlo, accompagnarlo, fargli da mangiare e metterlo a letto? Ma, tanto per fare un esempio, i miei bambini corrono per chilometri già a cinque anni. E questo è possibile perché sono io, il padre, che ho insegnato loro a correre, facendo leva su un'inclinazione naturale. Perciò, dico io, lasciateci insegnare ai nostri figli quello che amiamo e sappiamo fare meglio. Lasciamo che si specchino in noi stessi. In chi altro si dovrebbero rispecchiare?

La scuola è un nodo, oggi: un perno del cambiamento. Tutti ne sono consapevoli, dentro e fuori la scuola.

Quando sono alla ricerca di un nome da dare allo scontento di molte persone verso lo stile di vita accelerato delle metropoli contemporanee mi piace servirmi del concetto di «risonanza» del sociologo tedesco Hartmut Rosa. Molte persone, in effetti, sembrano essere alla ricerca di una vita più risonante. E la risonanza è qualcosa che non si può produrre esclusivamente con la propria energia, ingegnosità, iniziativa. La risonanza accade, non si può pianificare con certezza. Insomma, racchiude un importante elemento di passività. Hai anche tu la stessa impressione?

La metafora della risonanza piace anche a me. Anch'io ho l'impressione che quando ti senti vivo è un po' come se vibrassi insieme a tutto ciò che ti sta attorno. Forse io ho usato più spesso l'immagine della sintonia, ma siamo sempre in quei paraggi. Comunque, per me è essenziale che la sintonia non sia solo con il mondo dell'uomo, che è già qualcosa con cui siamo in sintonia per definizione: è un prolungamento di noi stessi,

d'altra parte. Personalmente mi sono un po' stancato di tutti questi discorsi sulla meraviglia dell'umano, sulla nostra supremazia. Il mondo è talmente più grande che ripiegarci su noi stessi è davvero soffocante. Io quello che voglio è mettermi in sintonia con il sole, con gli alberi, i monti. E risonare con un mondo enormemente più grande di quello degli umani significa vibrare infinitamente di più.

Gli umani sono orgogliosi delle città che hanno costruito. Quando ci abitano si sentono al centro del mondo. Ma la verità è che le metropoli sono ben poca cosa. Sono dei giganteschi formicai. Ho un amico che mi chiama tutto esaltato da New York. Ma chi se ne frega di New York! La montagna che ho di fronte è molto più grande di New York. Talmente grande che non so nemmeno dove siano i suoi confini. Il mondo dell'uomo invece ci rinchioda dentro i nostri confini. Se risoniamo con esso non facciamo che ritrovare noi stessi. Una ben magra risonanza, mi verrebbe da dire. Pensa solo all'effetto che ti fa la primavera quando sei in città. Poca roba. Qui a Orsigna, invece, è come un'esplosione. C'è una densità di vita pazzesca. Basta pensare alla fioritura nei prati. E io voglio stare dentro questa esplosione. Voglio essere io stesso questa esplosione. Voglio scoprirmi parte della terra. Ecco perché amo così tanto camminare a piedi nudi. Non è un vezzo. È una questione di contatto. Di risonanza, appunto. Non voglio che tra me e la terra ci sia l'asfalto, ma nemmeno un documentario o un libro. Non voglio più leggere libri. Voglio leggere la natura.